



DANIELE PETRUCCIOLI Lo scrittore nella dozzina del premio Strega
Oggi è a Ivrea per "La grande invasione" e domani al [Circolo dei Lettori](#)

“Mi batto per i traduttori meritano più visibilità”

L'INTERVISTA

FRANCESCA ROSSO

Famiglie, madri, figlie e figli e soprattutto case. Sono i temi affrontati dai 12 scrittori in corsa per il Premio Strega. Sarà il tempo della pandemia: è come se avessimo riscoperto le impronte che le vite delle persone lasciano sui muri e nelle stanze. Oggi alle 17,30 conosceremo i dodici a «La grande invasione», il festival della Letteratura di Ivrea. Il bis, domani al 11 al [Circolo dei Lettori](#): un nuovo incontro, sempre con la «dozzina», tra loro c'è Daniele Petruccioli, romano, traduttore, autore di saggi e poesie al suo esordio con «La casa delle madri» (Terrarossa).

Un debutto da Strega. Come si sente?

«Grato, emozionato, stupito. Anche per l'attenzione alle case editrici indipendenti. Scrivo da sempre e traduco ma non ho velleità. Il libro l'ho scritto nel 2013 e un amico traduttore mi ha chiesto se poteva farlo leggere a un giovane editore. Ed eccoci qui».

Quali sono i temi del libro?

«Una storia intima con due gemelli, un genitore sessantottino e una madre femminista,



La copertina del libro

una famiglia della borghesia intellettuale e una dell'aristocrazia attraverso episodi casalinghi. La coppia di gemelli crea un eccesso di identità e conflitto da Caino e Abele. E si parla di malattia e memoria, di case come negativo fotografico su cui si imprimono le vite di chi passa. Il libro ha una struttura con andirivieni temporali».

Cosa pensa degli altri libri candidati?

«Alcuni sono bellissimo. Tornano certi temi... le famiglie, le relazioni e le case che le contengono».

Ha scelto una lingua ricca di parentesi e incisi. Perché?

«È il linguaggio dell'intimità, nasce fra persone che stanno insieme, la notte, con le paure, i dubbi. Mi sono formato con la sperimentazione nei collettivi femministi e le esperienze di autocoscienza. Le donne mi hanno insegnato che la verità non è univoca ma prismatica. Non volevo scrivere di femminismo ma non amo l'idea di verità granitica e patriarcale».

Quindi il suo è un romanzo femminista nella forma?

«A torto si dice che la donna parla e l'uomo fa i fatti. Ma è un'idea poco feconda. Me lo hanno insegnato le mamme, le amiche, le donne di cui mi sono innamorato, le colleghe. Quello che possiamo imparare dalle donne è che la verità non è una sola. Siamo vittime di un modello che, rozzamente, potremmo chiamare ideologia del patriarcato che ci permea e schiaccia».

Ha un desiderio?

«Vorrei ci fosse più attenzione al lavoro di chi traduce. È un mestiere creativo e misconosciuto ma bellissimo. Vorrei avesse più visibilità». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

